

*Recensione a*

**Sergio Benvenuto, Antonio Lucci,  
*Lacan, oggi. Sette conversazioni per  
capire Lacan***

Mimesis 2014

*di Alessandro Siciliano*

Lacan diceva che la sua *mission* era lavorare la selva freudiana per ordinarla come un giardino alla francese. Chi apre un suo testo non potrà che sorridere in risposta a una dichiarazione del genere. Lunghi infatti dall'essere (sempre) ordinata secondo criteri logici, l'opera dello psicoanalista parigino è ancora oggi famosa per la sua tortuosità e per l'instabilità che porta con sé.

Ma una cosa va detta chiaramente, a seguito del *leitmotiv* sopra: Lacan è importante. Il suo insegnamento è un punto cardinale nella mappa dei territori psichiatrici, psicoanalitici e filosofici di cui non si può non tener conto. Non è ammissibile, per citare solo un importante esempio, una teoria dell'uomo che non consideri l'al di là del principio di piacere nell'esperienza umana. Come fare dunque per non ignorare e soprattutto per non far ignorare questo pensiero così importante? Se Martin Heidegger, leggendo gli *Écrits*, ebbe a dire che «questo psichiatra ha bisogno di uno psichiatra», cosa può fare oggi uno psicoanalista lacaniano per evitare la liquidazione dell'opera di Jacques Lacan come la parola di un folle?

*Lacan, oggi. Sette conversazioni per capire Lacan* (Mimesis 2014) è il titolo della risposta che Sergio Benvenuto e Antonio Lucci hanno provato a dare alla grande domanda di senso alimentata dal trauma-Lacan. Succede spesso, infatti, un'altra cosa quando ci si appropria a un autore come questo: meno comprendiamo e più ci mettiamo al lavoro. Se è vero, come insegna lo psicoanalista parigino, che l'apparato simbolico dell'umano è strutturalmente ferito, Lacan sembra costantemente stuzzicare questa ferita.

*Lacan, oggi* è un libro per tutti, iniziati e iniziati, filosofi, clinici e *cultural students*. Nella forma ora dell'intervista ora del dialogo, il filosofo e lo psicoanalista provano a costruire una rappresentazione del personaggio, del pensiero e dell'ambiente culturale di Jacques Lacan partendo da lontano e atterrando all'oggi. Con la sua narrazione, Benvenuto – per il quale la definizione di “psicoanalista lacaniano” sta decisamente stretta – riesce ad offrirci un'immagine a più dimensioni del maestro e della sua psicoanalisi

con toni tutt'altro che agiografici. Domande e risposte camminano insieme verso la decostruzione della leggenda per mettere a fuoco l'uomo, il godimento e infine lo scarto.

Si comincia dunque dall'immagine: lo psicoanalista *dandy* con sigaro pregiato in bocca, il teorico opaco che abolisce la comprensione e punta tutte le sue carte sul significante, sulla presenza del filtro linguistico fra noi e il mondo. Si fa notare la passione di Lacan per i *coup de théâtre*, per i giochi linguistici, per i buchi neri del senso. Così che inevitabilmente la fama del personaggio, nella fruizione del grande pubblico dopo la pubblicazione degli *Écrits*, precede la teoria e ancor di più l'applicazione clinica. Certo che qui vediamo il narcisismo e tutti i suoi colori, ma concentrarsi su questo sarebbe l'ennesimo tentativo di condensare Lacan in un'immagine liquidabile. Lo psicoanalista, chi è costui? Nel linguaggio risiede il senso (dell'Altro) così come il suo rovescio. Cosa dovrebbe fare un buon analista se non rovesciare il significante per mostrare *il mostro* che risiede all'ombra del senso? Così le famose *boutade* del nostro puntavano a aggirare la comprensione immaginaria del significato per avvertire la presenza del significante, ora non più trasparente. «La psicoanalisi non punta a soddisfare la *demande*, ma a far emergere il *désir*» (p. 31) frutto della Legge della Parola; un desiderio che corre come un furetto tra i significanti.

Questa attenzione al linguaggio è una caratteristica chiave di tanta arte e filosofia del Novecento, che Richard Rorty ha definito *linguistic turn* (1967). Nel campo dell'arte abbiamo assistito alla dismissione della rappresentazione della realtà e all'immissione sulla scena del linguaggio, dei colori e la tela (se non la persona del pittore) in pittura, del silenzio in musica, dell'immagine pura nel cinema. Le radici del pensiero lacaniano si trovano in questo habitat culturale, che nelle scienze umane prende il nome di strutturalismo linguistico. Lungi dunque dal confondersi con la vocazione ermeneutica di certa psicoanalisi, per cui ci sarebbero significati e simboli standard da rintracciare nelle parole del soggetto, Lacan è un convinto sostenitore del primato del significante, che ricava l'uomo «dalle larve di mammiferi» come dice Althusser in *Sulla psicoanalisi. Freud e Lacan*, testo del 1977, con una incidenza singolare per ognuno.

L'interesse del filosofo e dello psicoanalista si spostano presto sulla chiave di volta del pensiero lacaniano, concetto intravisto agli inizi del suo insegnamento e via via sempre più formalizzato: il registro del Reale. Si tratta dell'argomento lacaniano più ostico, di cui si fa fatica a parlare perché possiamo solo e sempre parlare, di questo e di altro, con i piedi nel registro Simbolico, che del Reale sarebbe un epifenomeno. Il più ostico ma allo stesso tempo il più attuale, su cui non a caso si concentra l'attenzione di tanta psicoanalisi ma soprattutto di una linea minore della filosofia contemporanea, interessata alla speculazione intorno al post-umano (o dis-umano). L'uomo e la coscienza sarebbero delle isole che poggiano in un mare di esperienza che non è più esperienza di qualcosa né esperienza per qualcuno. Un campo impersonale, dove questa esperienza primordiale, assoluta, fluttua a prescindere dal simbolico-immaginario, come ha ben

spiegato il filosofo Rocco Ronchi nel suo lavoro del 2012 *Come fare*. È questo il cuore pulsante della psicoanalisi lacaniana oggi, che tanto più attrae chi fa esperienza dei limiti «del cognitivismo da una parte e della melassa umanista dall'altra» (p. 46), tanto più è oggetto di attacchi in nome della scienza positivista in psicoterapia, di cui il DSM è il principale prodotto.

Il Reale, un significante che denota ciò che nella complessità di una vita umana dovrebbe essere un'ancora sicura e immediatamente raggiungibile diventa, con Lacan, il campo dove l'uomo non è più di casa. Sembrava essere tale l'inconscio freudiano, ma anche questo è fatto di pasta significativa, ponendosi dunque come il rovescio della coscienza, topologicamente interno al campo dell'esperienza umana simbolico-immaginaria. Reale in Lacan è invece l'impossibile, il flusso dell'esperienza al di là dello spazio logico formato dagli estremi soggetto-oggetto, coscienza-mondo, Io-Altro. «Basti pensare a espressioni correnti come "non ho ancora *realizzato* che sono vedovo". E a chi "non realizza" ancora, diciamo "bisogna che tu te ne faccia *una ragione*". Implichiamo Reale e Ragione. Queste espressioni dicono in effetti che una cosa è che l'Io sappia certe cose, altra cosa che *io* "realizzi"» (p. 202).

La ragione è una costruzione che arriva sempre in ritardo a riparare l'effrazione del trauma, il cui primo tempo è dato dall'incontro del vivente col linguaggio, come ci ricorda Alex Pagliardini in *Jacques Lacan e il trauma del linguaggio*. *Après-coup* dice Lacan, *Nachträglichkeit* per Freud. Nello spazio fra i due momenti logici si gioca tutta una vita, il romanzo familiare e individuale del soggetto, la narrazione del proprio destino; ma il momento del risveglio non arriva mai, nemmeno in psicoanalisi. Non è possibile guardare in faccia quell'evento senza ragione che siamo. Per questo motivo diventa paradigmatica, in questo contesto, la figura clinica della psicosi, dove il soggetto sembra vivere in costante confronto con un Reale che gli si presenta nella forma dell'allucinazione.

Il Reale, filo rosso che attraversa il libro, sembra essere la vera posta in gioco della psicoanalisi tutta. Per Benvenuto la psicoanalisi dovrà confrontarsi con i temi cruciali proposti dalle neuroscienze e con la concettualizzazione della vita come *zoé*, vita animale, «nell'epoca della sua riproducibilità tecnica» (p. 69) per evitare di essere inevitabilmente relegata nel museo delle cere del Novecento. Il linguaggio snatura *ab origine* l'uomo elevandolo alla dimensione significativa, ma il significante non ha alcuna sostanza, non consiste se non nella differenza rispetto a un altro significante. Arriva per tutti il momento in cui ci si accorge che le parole sono aria, vitali sì ma inconsistenti, ci connettono al mondo dell'Altro ma tradiscono sempre. Il simbolo uccide la cosa, dice Hegel. Per questo motivo, la vera analisi interminabile è l'analisi che si radica nel significante, innestando la compulsione del processo ermeneutico. Per Lacan c'è invece, alla fine del mondo, il Reale e il modo in cui l'uomo si radica in questo: il godimento.

Che posto ha una teoria così spinosa, che ci chiama in causa in prima persona senza più scuse (interpretazioni), nel pensiero, nella psicoanalisi e nella clinica contemporanei? Psichiatria cronicizzante, iperconsumismo

farmacologico e medicalizzazione dell'inconscio da una parte, relazione, alleanza, empatia, melassa umanista dall'altra; il futuro della psicoanalisi lacaniana ha il fiato corto. Credo, però, che non possa che essere così, sempre e comunque. La psicoanalisi nasce come metodo per sganciare il soggetto dall'alienazione dell'Altro e permettergli di reperire i punti di contatto con la propria singolarità. In questo senso, il discorso psicoanalitico – teoria critica della società – avrà sempre il fiato corto rispetto a quello dominante, col quale non può che essere strutturalmente in tensione.

Cosa significa dunque essere lacaniani oggi? Recita il motto freudiano di fine analisi: *Wo Es war, soll Ich werden*. La linea maggiore della psicoanalisi postfreudiana traduce e interpreta: "Là dove era l'Es deve subentrare l'Io". Lacan invece fa notare che non leggiamo *das Es* e *das Ich*, non ci sono articoli determinativi a distanziare *Es* e *Ich* dal lettore. Dunque: "Là dove Es era, devo subentrare Io". *Es* e *Ich* sono pronomi singolari rispettivamente di terza persona neutra e prima persona. In italiano non abbiamo un corrispettivo del tedesco *es* e dell'inglese *it*, dunque si potrebbe tradurre con *quello*. Avremo allora: "Là dove quello era, devo subentrare io". Il *werden* invece è un verbo tedesco che ha senso diverso a seconda del contesto: diventare, divenire, accadere, subentrare (p. 88). Nel luogo dell'impersonale, dove si è dato l'incontro accidentale e necessario col Reale insensato della vita, dove si è sperimentata l'impossibilità del linguaggio di bonificare la vita intera, là io devo avvenire. "Là dove si era, devo addivenire", questo significa essere lacaniani.